

## Dimetro in alfabeto rodio su *aryballos* corinzio

Il vaso è stato ritrovato negli anni '30 del secolo scorso in una tomba nella necropoli di Papatylures a Kamiros. La sepoltura è provvista di un corredo femminile ma alcuni oggetti, fra cui l'*aryballos*, lasciano pensare anche alla possibilità di intenderla come tumulo di coppia. Il vaso è in stile corinzio medio ma iscritto con alfabeto rodio.

Jeffery fu la prima studiosa a riconoscere la tipologia dell'alfabeto; in considerazione del luogo di ritrovamento suppose che l'*aryballos* fosse da intendere come imitazione locale (e dunque rodia) di un vaso corinzio. Jacopi, al contrario, nella sua *ed. pr.*, pur inserendo il vaso nella lista delle scoperte condotte negli anni trenta a Rodi, considerava sia il manufatto che l'iscrizione in esso graffita come prodotti dell'area corinzia. Come dimostrato da Jeffery, tuttavia, l'alfabeto è chiaramente di "tipo rosso" e specificatamente rodio.

Il testo del graffito è un dimetro giambico; il primo a riconoscere la struttura metrica fu Wachter nel 1998, che in occasione del suo contributo, interpretò il vaso come contenitore per olio profumato dalla valenza erotica, connotazione che sembra essere supportata dalla particolare forma plastica del manufatto. Egli pensa che il testo abbia due livelli diversi di comprensione: il primo si collega alla funzione balsamica dell'*aryballos*, mentre il secondo è quello di una metafora sessuale in relazione al fatto che il regalo potrebbe essere un dono nuziale successivamente inserito nella tomba della coppia.

Diversa è invece la posizione di Arena che immagina l'*aryballos* come un oggetto utilizzato nei bagni o nelle aree termali e pensa che l'iscrizione sia rivolta ai bagnanti come

avvertimento, poiché inviterebbe a cospargersi di olio solo dopo che il flusso d'acqua fosse cessato. Guarducci pensava che il vaso fosse un oggetto domestico, appeso tramite un cordone per i due fori; forse la sua idea è quella accolta anche dal museo di Rodi, che tutt'ora espongono il vaso appeso tramite sottili corde di nylon, cfr. figg. 3-6.

Ancora diversa è la posizione di Dubois che intende il verbo ἴχεται non con significato passivo (come fa Wachter) ma con lo stesso uso attestato nel sanscrito *ihate*<sup>1</sup> e dunque «il *désire*». Dubois ritiene che il verbo sia una forma collegata a ἰχανάω<sup>2</sup> o ἰχαίνω<sup>3</sup>, al congiuntivo, per cui ε = η. Sostiene che l'oggetto sia stato offerto in dono ad una giovane donna come nel caso di CEG 446: Μογέα δίδῶτι τᾶι γυναι|κὶ δῶρον Εὐχάρη| τ' Εὐτρετίφαντῶ κό|τυλον, ὅς χ' ἄδαν πίῃ. *Mogèa offre come dono questa cotyle, alla sua sposa Eucharis, la figlia di Eutretiphantos, affinché ella possa bere a sazietà.* Il verbo è inteso da Mingazzini come forma di imperativo, ma Dubois afferma che l'imperativo di χέω è attestato solo nei composti e propone il cfr. con *Il.* 9.612: μή μοι σύγχει θυμὸν ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων [...].

Anche la sequenza Ο Ψ Ο Υ ha generato non poche difficoltà: se intesa come ὄκου, infatti, sembrerebbe tradire una forma ionica e non dorica. Arena propone di scandire ὄκ'ου con ὄκ(α) come forma dorica per ὄτε. Dubois, invece, intende la forma come equivalente all'attico ὀποίου ἄν οὔν.

In generale, dal punto di vista epigrafico, non dobbiamo dimenticare che l'incisione di una scrittura a graffio sovrapposta alla decorazione pittorica è condizionata dall'uso che si fa dall'oggetto nel proprio contesto. Per questo è lecito ritenere che il vaso sia stato utilizzato

---

<sup>1</sup> Esiste un antico neutro eteroclito ἴχαρ ο ἴχαρ attestato in un contesto poco chiaro, Aesch. *Supp.* 850.

<sup>2</sup> Cfr. *Il.* 17.572, 23.300; *Od.* 8.288.

<sup>3</sup> Cfr. Callimaco, 178 Pf. *Il.* 21-22.

in un contesto domestico, forse appeso durante la fase di inutilizzo, come sosteneva Guarducci. L'idea sembra essere confermata sia dalla presenza dei due fori in alto sia da quella del foro in basso, centrale, in corrispondenza dell'ombelico del soggetto rappresentato.

A tal proposito, si possono avanzare almeno due ipotesi: a) il vaso non era riempito per tutta la sua capacità, giacché il liquido sarebbe uscito immediatamente dal foro più basso; oppure b) il vaso era appeso con posizione inclinata che consentisse di conservare il liquido nonostante il foro in basso. Per entrambe le soluzioni si prospettano due contesti diversi e a mio avviso egualmente validi: nel primo caso forse l'*aryballos* veniva riempito solo per l'occorrenza con sostanze quali un medicamento costituito da liquidi derivanti da infusi di oli e erbe; una profumazione particolare forse in occasione di un gioco erotico; un'essenza rara da centellinare con parsimonia. Nel secondo caso, invece, il maneggio dell'oggetto poteva creare non poche difficoltà a causa della sua forma peculiare, soprattutto se riempito per tutta la sua capienza.

Ad ogni modo l'oggetto si mostra particolarmente originale e peculiare non solo per le caratteristiche ma anche per l'uso. L'iscrizione, sulla scia delle due soluzioni proposte, sarebbe da intendere o come invito a versare il liquido là dove necessario (per medicare o per stimolare al gioco) oppure come avvertimento a maneggiare l'*aryballos* con le dovute precauzioni. Essa fu realizzata successivamente e in contesto familiare o comunque domestico: nella parte finale, infatti, si sovrappone alla decorazione pittorica. Nessuna bottega avrebbe infatti "deturpato" il motivo riempitivo con un graffito, altresì avrebbero trovato uno spazio idoneo ad accogliere il testo. Questo consentirebbe di intendere il vaso come espressione della ceramica corinzia, con successiva realizzazione dell'incisione, in contesto rodio. Se queste teorie fossero confermate, si potrebbero accettare entrambe le

datazioni: intendendo il 600-575 a.C. come datazione dell'*aryballos* e il 550 come datazione dell'epigrafe.

In conclusione, per quanto riguarda l'inclusione del testo al presente catalogo, è bene ricordare che le epigrafi collezionate da Hansen sono in esametri dattilici, in pentametri o in distici elegiaci. Iscrizioni con sequenze diverse, benché note all'autore dei *CEG* I-II, sono sempre state considerate come dubbie e per tali ragioni vennero escluse dai *carmina epigraphica graeca*.